

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 57 (1915)
Heft: 3

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

SOMMARIO: L'«elvetismo» di Gonzague de Reynold. — Il Vallese patria di Schinner.
— Per la pubblicazione dell'Epistolario di Stefano Franscini. — Piccola Posta.

L'«elvetismo», di Gonzague de Reynold

Gonzague de Reynold, il giovane e studioso professore dell'Università di Ginevra, ha pubblicato, l'estate scorsa, un volume di schizzi storici e illustrativi dal titolo: *Cités et Pays Suisses*. Alcuni mesi prima egli aveva dato alle stampe un altro volume di contenuto analogo: *Contes et légendes de la Suisse héroïque*; riuniva così in due pubblicazioni l'opera poetica che gli era fiorita in margine al grande lavoro di scienza al quale da lungo tempo aveva atteso, l'*Histoire littéraire de la Suisse au XVIII siècle*.

È naturale di pensare, come al giovane autore, che si era condannato per tanti anni alla severa disciplina dell'indagine storica, al tedioso lavoro di schedario e di raccolta di materiali, dovesse quasi sembrare una liberazione il rituffarsi di tempo in tempo nella vivente realtà che lo circondava, il tentar di ricomporre col solo intuito d'artista la voce del passato, senza perdersi in pedanti riscontri di cronache e documenti. Così ebbero origine questi *Cités et Pays*, questi *Contes et légendes*. L'autore, stanco del duro lavoro d'erudizione, sgombrava dalla mente le cure eccessive e movendo, come un vecchio «wanderer» romantico, per le diverse contrade del suo paese, lasciava libero corso alla ricca fantasia d'artista, mirava con gioia primitiva e con vergini sensi il vivente fluttuare degli uomini e della natura. Per tale ragione questi racconti e schizzi, sono, per chi sa leggere, una più diretta emanazione del suo modo di sentire e di giudicare. Tuttavia l'opera di scienza intrapresa gli tornava ora utile: una solida dottrina centrale guidava i suoi giudizi, e dava a tutte le manifestazioni del poeta vigore d'analisi, limpidezza d'immagini. Lo studio attento della letteratura e della storia svizzera, l'analisi delle nostre vecchie forme di governo, l'esame dell'anima nostra e del nostro paesaggio, gli avevano rivelato l'esistenza d'uno *spirito svizzero*. Questo spirito, colle sue più varie ed opposte manifestazioni, egli tenta ora di

riassumere, non più con solo procedimento analitico, bensì con ardita sintesi artistica. Egli sa che questo « esprit suisse », pur non essendo qualche cosa di assoluto — ciò che non sarebbe possibile che in un paese di un'unica coltura e tradizione — è tuttavia tale da confortare gli svizzeri nella volontà di coesistenza, da facilitar loro la vicendevole amicizia: è tuttavia una base comune, che lasciando intatte le varietà di carattere, li riavvicina per certe affermazioni istintive dell'animo. Reynold ne prova l'esistenza, facendo risaltare che Zurigo e Berna, e persino Ginevra, avevan già nei secoli scorsi identiche costituzioni: e una costituzione esprime una volontà collettiva; facendo osservare ancora che Rousseau e Bodmer hanno gli stessi ideali umanitari, il medesimo amore per la natura: uomini quindi rappresentativi d'uno spirito nazionale che andava formandosi. Non è perciò solo un astratto postulato morale che lega i due maggiori popoli svizzeri: bensì qualche cosa di più profondo, che ha radici anche nella vita affettiva; poichè implica tutte le peculiarità e le opposizioni.

Tali considerazioni non inducono tuttavia l'autore ad un troppo facile ottimismo. Egli sa che il Ticino per posizione geografica e per tradizione speciale è rimasto estraneo a questo spirito; e che per tal ragione la sua volontà svizzera deve considerarsi di natura esclusivamente politico-morale; nella vita affettiva ed intuitiva nulla lo divide dalle terre lombarde limitrofe, e molto invece lo stacca dai cantoni confederati. Egli sa inoltre che anche fra i confederati romandi e tedeschi, le opposizioni istintive sono sovente più forti delle concordanze: insiste perciò ripetutamente sul valore morale della nostra esistenza.

« Il ne suffit pas — egli scrive — d'enseigner l'exi- »
 « stence même de la Suisse: il faut apprendre quels sa- »
 « crifices cette existence a exigés, exige encore, exigera »
 « toujours, et toujours d'avantage pour se maintenir. »
 « Tout semblait, à l'origine, condamner notre pays à une »
 « désagrégation certaine nos rivières ne vont pas vers »
 « le même fleuve, nos versants ne sont points éclairés »
 « par le même soleil; nous avons fait tout ce qu'il était »
 « possible de faire, à certaines époques de notre histoire, »
 « pour nous détruire: un *acte de volonté* nous a main- »
 « tenus. »

Ecco espresso con assoluta sincerità il fondamento morale della nostra esistenza: è un'esistenza che richiede sacrifici e rinunce. Rinunce alle dedizioni istintive di razza, rinunce all'ambizione di una politica forte ed attiva, rinunce — in una parola — alle forme orgogliose ed esclusive di vita nazionale. Ma gli svizzeri questi sacrifici possono sostenere poichè sanno di farlo per un'idea nobile di mutua intesa fra popoli diversi: li possono sostenere poichè sono sacrifici che non implicano menomazioni

umilianti, e poichè — soprattutto — essi sono liberi e padroni del loro domani. Quando uno svizzero compie l'atto di volontà che la patria gli chiede, sa di far un gesto virile, e non teme di abbassarsi. Noi non sappiamo cosa ci serba l'avvenire, sappiamo però, — specialmente in questo periodo europeo — che i sacrifici che la patria ci domanda hanno un alto valore umano. La Svizzera è ora il solo paese, ove tedeschi, francesi ed italiani possano ancora discutere senza odio negli occhi, sulle loro idee di giustizia e di diritto.

Questo Reynold ha voluto dimostrare nella sua Storia, e questo premette e ripete nei suoi schizzi e nei suoi racconti svizzeri. Solo in seguito egli passa a delineare le varie facce della nostra anima multiforme: e nessuno meglio di lui poteva farlo, poichè il suo spirito è aperto a tutti gli aspetti della vita svizzera. Latino di razza e di coltura, egli è cresciuto in un ambiente che segna il limite di due mondi: là sulle rive della Sarina, ove un mito dei « Contes et légendes », accende un'aspra contesa fra deità nordiche, e deità elleniche. Dell'un mondo egli ha preso il senso della misura e dell'ordine armonico, dell'altro la vigoria irruente.

Così se egli si trova a Ginevra o nel Ticino, è lo spirito latino che vibra in lui di simpatia, che gli fa comprendere i caratteri profondi del paesaggio, che gli sintetizza l'aspirazione di una cultura. Di Ginevra egli dice: « Car le charme, tout en nuances, de Genève, a besoin » « d'un air un peu âpre, d'une lumière tempérée d'un » « peu d'ombre. Ce charme ne se révèle qu'à des âmes » « sensibles, à des esprits délicats et cultivés. Il faut pour » « le sentir aimer une certaine civilisation ». E dei nostri monumenti artistici: « Vous n'êtes ni des curiosités, ni des » « choses mortes; vous nous revelez ce que fut une terre » « âpre, mais déjà rechauffée et brulée par le soleil d'I- » « talie; vous nous revelez ce que fut une race pauvre, » « délaissée, soumise, mais opiniâtre, et qui est demeurée » « fidèle à ses dieux. Cet art du Tessin je le compare à » « un torrent de montagne, parfois desséché, qui serait » « l'affluent d'un grand fleuve. Le tessinois est le dernier » « enfant de la Louve romaine, mais le lait qu'il a bu à » « la mamelle d'airain, après tous les autres, lui a mis au » « coeur l'héroïque sang des Quirites ». In queste parole non è forse tutta la simpatia e la potenza comprensiva d'un fine interprete della razza?

Ma se egli percorre i paesaggi storici ove si compiono le gesta eroiche dei rudi montanari svizzeri, allora il suo cuore balza in selvaggio tumulto a cantare le canzoni rosse di sangue e di ferocia di Veit Weber, allora egli si diletta di rievocare le figure maschie e il coraggio indomabile, colla gioia di un vecchio barbaro. Si leggano nei

Cités et Pays suisses le descrizioni di Orbe, di Morat, lo schizzo di Schinner, e si resterà meravigliati del suo potere di simpatizzare colla forza brutale ed orgogliosa. In lui è veramente il contrasto di due anime e di due culture, contrasto dominato soltanto dal suo ammirabile spirito osservatore e analizzatore.

Ma l'entusiasmo ch'egli mostra per le gesta degli antichi svizzeri non gl'impedisce di vederne i difetti. Come egli sa con fine ironia deridere l'eccessiva fiducia che oggi si ha nella democrazia, (si legga «Le peuple étourneau» in Cités et Pays) così ha saputo anche — lui d'antica famiglia patrizia, — far critica severa alle impossibili forme che il patriziato bernese e zurigano avevan assunto negli ultimi secoli del vecchio regime. Egli si guarda dalla facile retorica: non ricade nei consueti elogi, o nelle solite condanne. Sa che i ritratti in cui figurano solo le virtù di un popolo, non sono reali e viventi, la vita essendo così varia e ricca che le ombre danno miglior risalto alle luci. Per questo si compiace di notare qua e là crudamente i difetti e le ombre dei vecchi svizzeri, ma senza intenzioni da moralista; solo per dar loro maggior rilievo. Infatti i rudi Waldstätten, i ricchi borghesi di Berna, se furono eroi nella lotta per la libertà, ebbero pure un crudo concetto realistico della vita, un egoismo sovente brutale. Reynold non teme di accennare qua e là a queste ombre. Degli svizzeri del tempo delle guerre di Borgogna egli dice: « Les Suisses étaient gens pratiques. Ils ne s'engageaient » « point aveuglément dans une grande guerre, mais quand » « ils s'y étaient engagés, il s'arrangeaient pour en retirer, » « même vaincus, au moins des petits bénéfiques. Au com- » « mencement des guerres bourguignonnes, ils ne savaient » « pas encore comme cela tournerait, car ils avaient à » « combattre un très puissant duc. Alors, ils songèrent » « qu'ils pourraient, en attendant la vendange, grappiller » « à droite et à gauche dans les vignes vaudoises qu'ils » « convoitaient depuis deux siècles. Ces Messieurs des » « Alliances étaient fort entreprenants; ils avaient du » « goût pour les coups de main rapides et les expéditions » « fructueuses: ils étaient encore des Alémanes pillards » « et barbares ».

Dei conti di Gruyère e del loro bisogno di danaro per le abitudini goderecce, egli dice: « Les besoins d'argent » « les mettent très tôt dans les mains des Suisses, ces » « bourgeois ayant des bas de laine et pratiquant une » « politique d'usuriers ».

Così con uno o due colpi di pennello egli getta le necessarie ombre nel quadro, e quell'epoca ci è di botto più vicina e più reale.

Del paesano svizzero sa cogliere i modi e le virtù essenziali, e renderle vive con pochi tratti succosi. Del ri-

formatore vodese Viret egli scrive: « Viret, lui, parle au »
 « peuple et comme le peuple; il connaît l'art de per- »
 « suader un Vaudois, ce qui est difficile: il y faut de la »
 « bonhomie, de la douceur, de petites histoires; il faut »
 « être habile, ne pas craindre de se répéter, d'allonger, »
 « de revenir; il faut sur tout avoir l'accent. Viret est »
 « familier, il enfatille avec les enfants, il est rustique »
 « avec les rustiques. Il s'adresse moins aux passions »
 « qu'aux intérêts: il rappelle aux Vaudois que les moines »
 « s'entendent à quêter après les moissons. après les »
 « vendanges, et cet argument les impressionne davantage »
 « que toutes les raisons théologiques. Il est parfois pesant »
 « et lourd: c'est qu'il est un paysan qui marche avec »
 « de la terre aux souliers, — un paysan qui sent la »
 « glèbe, qui a les mains calleuses et qui ayant bien »
 « travaillé va boire un verre ». E dei paesani romandi di
 Gruyère: « C'est que les Gruyériens reconnaissent dans »
 « leurs comtes leurs caractères à eux, leurs vertus et »
 « leurs défauts: la force physique, le goût de l'aventure, »
 « le goût des plaisir et des jolie filles, l'amour de la terre »
 « la simplicité familière, une gaieté volontiers moqueuse. »
 E di questi stessi conti osserva: « Car le comte est aimé »
 « de ses armaillés, parceque au loin de les mepriser, il »
 « se tient au milieux d'eux; il leur parle, il leur tend »
 « la main, il joute avec eux sur le paturage de Sasime, »
 « et, dit la chanson, les étrille comme des ânes. Or, »
 « le peuple, s'il a le respect de la magnificence, a plus »
 « encore celui de la force: même si parfois elle s'exerce »
 « à ses dépens, elle lui inspire confiance » Queste così
 efficaci descrizioni non si possono spiegare senza am-
 mettere un'istintiva simpatia dell'autore per i paesani
 stessi: nel suo sangue vi è ancora il senso sano e reali-
 stico dell'anima paesana. Così anche si spiega come egli
 abbia saputo ricreare così genialmente in francese le
 vecchie canzoni della svizzera tedesca, e disegnare con
 linguaggio così schiettamente popolare certi paesaggi del-
 l'altipiano e del Giura. Del resto non ha egli anche —
 con tre epiteti, *grezzo, intelligente, gioviale* — saputo
 riassumere le qualità migliori del nostro popolo ticinese?

* * *

Il libro « *Cités et Pays Suisses* » è particolarmente in-
 teressante per noi ticinesi, poichè a più riprese Reynold
 vi difende il nostro diritto alla più completa italianità di
 cultura: « Les Tessinois sont fiers de leur italianité que »
 « proclament si clairement leur langue, leurs traditions, »
 « leur art. Cette italianité il nous faut savoir la compren- »
 « dre: elle est peut-être d'ailleurs un solide obstacle à »
 « l'italianisation ». Egli riconosce che la nostra storia si

perde nel margine della storia svizzera: sa che non solo la tradizione ci stacca dalla famiglia svizzera, ma anche la natura stessa: « Le Tessin est en vérité plus italien » « que nous ne sommes français, nous autres Romands: » « le Jura nous sépare de la France: il n'y a point de limites entre le pays de Bellinzzone, de Locarno, de Lugano, et la vaste plaine lombarde; tandis que d'ennes montagnes noires, percées d'étroits passages les séparent du Valais, d'Uri, des Grisons ». Reynold sente meglio d'altri la bruttezza di certi snaturamenti artistici, e di certe importazioni esotiche che l'odierna civiltà commerciale rende di moda. Il senso di disgusto che noi proviamo nel vedere forme architettoniche straniere rompere l'euritmia dei nostri paesaggi, o abitudini insulse propagarsi oltre i limiti di un'ospitalità cortese, egli ha già provato a Ginevra di fronte a simili attentati contro l'anima di un paese: « Voudrait-on — egli domanda — par un nationalisme mal compris, forcer les Genevois a parler désormais suisse allemand? ». No, risponde — « il ne faut importer ni-une langue étrangère, car une langue est une psychologie, ni-une architecture, car l'architecture est enracinée dans un sol, mais des idées. Des idées suisses, une volonté suisse ».

Nessun ticinese che abbia una coscienza delicata dei suoi doveri e dei suoi diritti esiterà a far sue queste parole.

A. Janner.

Il Vallese, patria di Schinner.

(di G. Reynold, traduzione di E. Bontà).

Dall'oriente all'occidente una valle s'apre e si sprofonda lentamente, regolarmente, tra due catene di montagne. Ai lati corrono valloni trasversali, ripidi e brevi sul versante settentrionale, incavati e ramificati a sud, salienti tutti a ghiacciaj che sono i più vasti delle Alpi. Uno di questi, tondo e depresso come uno scudo di tartaruga, scioglie attraverso le morene le sue acque rumoreggiando — e le acque ristagnano dapprima, poi si raccolgono in torrente, si convertono in fiume. Corre per la valle lunga il fiume, e talvolta l'allaga: le sue piene sono tra le più celebri d'Europa. Corre verso la tepida Provenza e l'arsa Camargue agitando le schiume, quasi inuzzolito dal lontano sentore del sale marino; simile ad un giovane toro che strascina la corda ai piedi e s'infuria.

La valle scende e s'allarga tra due catene di monti. In altre epoche geologiche falde di montagna e massi di pietra rovinarono al basso formando qua e là coi loro detriti delle colline salienti a cono, in cima alle quali si drizzano oggi, assai visibili in lontananza, torri romane e mura merlate, cappelle, qualche basilica e castelli dalle pareti bruciacchiate.

A mezzo circa la lunga valle è una foresta di pini nodosi che affondano le radici nell'argilla, tra i sassi.

Il vestibolo della lunga valle si presenta largo e attraente; un lago solitamente azzurro e arcuato a mo' di golfo ne lava la soglia. Quivi sfocia il fiume, e si purifica vomitando le sabbie giallognole e la terra nera che rode alle sponde del letto. Paesaggio di carattere meridionale: una pianura acquitrinosa che si stende ai piedi di Alpi chiare, popolata di salici e di pioppi; e nel sole sciame di zanzare che tormentano i cavalli liberati a brucare erbe taglienti e giunchi secchi.

Ma la lunga valle s'inizia nello squallore. Lassù, nella parte alta, più non si vedono pescatori nè vignajuoli; sono pastori, parlanti una lingua diversa; le facce sole rimangono immutate. Paesaggio nordico quest'altro: il fiume è ancora torrente e i pascoli hanno il verde caratteristico dei luoghi irrorati dalla pioggia o tardi sgombrati dalla neve; intorno ghiacciaj larghi appena come la strada, avvolti generalmente nelle brume, e soffiati mai sempre il loro föhn.

* * *

O Vallese, ciò che in te amo non è già la vita rude dell'alta montagna, o il sole che fa scricchiolare d'inverno le vecchie travi delle tue cascine; non i concerti delle tue campane, nè le tue processioni snodantesi in giro alle chiese per i camposanti, o salienti di calvario in calvario alla chiesetta solitaria della rupe.

O Vallese, ciò che in te amo è la storia eroica, nei tuoi paesaggi grandiosi. La storia vallesana è fremente, formidabile. Questo lungo corridoio pieno di vento e di sole che si apre fra due muraglie regolari dalle creste intagliate, conduce dall'Italia alle Gallie. Vi si entra per due porte, il Sempione e il Gottardo. Il corridoio ha visto passare i Celti, i Romani, i primi apostoli, i barbari, i Saraceni, i duchi alemanni di Zæhringen e i conti latini di Savoia, gli Svizzeri e i re di Francia, Bonaparte dopo

Cesare. Tutti i potenti cercarono di conquistarlo, questo Vallese, di farsene un alleato o un complice. Come la Valtellina, come i Grigioni coi quali comunica per il solco d'Orsera, il Vallese è una di quelle piccole contrade nelle quali si toccano, si urtano e s'intersecano gl'interessi, le ambizioni, gli intrighi del mondo. Le grandi controversie europee e le grandi guerre si riflettono nelle sue contese locali: dietro il partito che insorge contro il prelado di contado o contro il barone di montagna, dietro due villaggi che si contendono un'alpe colle armi alla mano, o si oppongono i loro capi e le loro famiglie, l'Europa intera si cela — la Francia nell'ombra di Supersaxo, il papa e l'imperatore nell'ombra di Schinner. Come la Rezia, il vecchio Vallese è una confederazione di valli e di villaggi. Le sette decene di Goms, Briga, Viège, Rarogne, Louèche, Sierre, Sion — sette decene e trenta parrocchie — possedevano ciascuna la loro giurisdizione e costituivano altrettante repubbliche. La lingua è tutt'oggi un dialetto tedesco gutturale e aspro, assai diverso da quello dolce e sonoro dei loro sudditi delle « sei bandiere ». Giacchè sudditi avevano questi montanari, essi che non tolleravan padroni. La loro storia è una lotta incessante per l'autonomia e l'indipendenza; lotta contro il feudalismo da principio — signori di La Tour e di Rarogne — poscia contro i vescovi. Il vescovo di Sion, conte e prefetto del Vallese, non dipendeva che dall'imperatore, e governava coi suoi vicedomini, intendenti, questori, giudici, avogadri, balivi, rettori generali, castellani; il siniscalco, primo dignitario, lo precedeva nei giorni solenni portando la spada della regalia. Ma quand'ebbero respinti gli Zähringen calati dalla Furka, e ricacciati i conti di Savoia venuti dal Lemano, ed espulsi i signorotti, i Vallesani non tollerarono più che i vescovi fossero altro che i loro rappresentanti, i loro consiglieri spirituali; li imbrigliarono, li umiliarono, li spogliarono a poco a poco, con l'astuzia, con le minacce e la violenza, del manto di porpora e di ermellino — franchige, diritti, prerogative. Alzarono contro i vescovi la mazza, li bloccarono nei loro castelli, li aggredirono con la sassajuola al loro passaggio, li sorpresero nel giardino che recitavano il breviario e li precipitarono dall'alto delle mura nei fossi profondi.

Gli è così che la storia del Vallese, intrisa di sangue, corsa di fiamme e rombante di clamori popolari, è bella e rude come la storia della Rezia alpestre o delle repubbliche italiane.

* * *

O Vallese, io più non vedo la distesa delle tue vette alpine; io contemplo, sogguardando, il gran solco indurito della valle centrale, col Rodano luccicante sul fondo come una lama di vomere — contemplo il solco nel quale sorgono i tuoi villaggi, simili a ciottoli ribaltati.

San Maurizio... Martigny... Saillou... Sierre... Viège.. Briga... E Sion soprattutto, la capitale. — Marcia romana. A Martigny, se Roma è la meta del vostro viaggio, se siete un pellegrino che porta la zucca e le conchiglie, o un conquistatore che carica lo scudo e la corazza sul dorso del mulo, vi trovate, alla chiusa di Martigny — Octodurum — tra due vie: l'una, strada del S. Bernardo, scende ad Aosta; l'altra, strada del Sempione, conduce all'Ossola. Potete quindi seguire a vostro beneplacito le tracce di Bonaparte o i passi del cardinale Schinner.

* * *

Schinner! È a lui ch'io penso. Lo rievoco, lo rivedo col berretto in testa, il naso prominente, gli occhi scintillanti sotto la fronte bassa, le labbra diritte che non conobbero il sorriso, e il lungo collo magro.

Gran figura di porporato, alta come i ghiacci bianchi che gli fanno da sfondo. Schinner e il Vallese, l'eroe e la terra non sono che una cosa sola. Egli è di ghiaccio e di pietra come le montagne del suo paese, ed ha il cuore tumultuoso come le sorgive del Rodano.

Fu cocciuto e furbo al pari di un contadino. Dimenticava facilmente i benefici ricevuti e le prestazioni, ma le offese le piantava nel cuore come i chiodi nella mazza. Sia ch'egli tenesse nelle mani il pastorale del vescovo o il bastone dell'esule, vittorioso o bandito, mai l'ardire gli venne meno. Lottò certo per la gloria e per l'utile personale: figlio di una razza povera conosceva assai bene il valore del denaro. Ma una grande idea lo sorresse fino alla morte.

Questa idea Schinner l'aveva identificata con se stesso. Poi ch'era nata dall'odio e dall'ambizione. Povero vicario dalla sottana rattoppata, là nelle alpi natie, ebbe un giorno il presentimento — e forse prima ancora, quand'era studente e mendicava per le vie — che il suo cranio tonsurato non era forse troppo

piccolo per la mitra e la corona. E quando finalmente si fu assiso nella sala della Maggioria, tra le pareti dipinte, sul trono di legno dorato, col diadema di principe sulla fronte, la croce di vescovo sul petto e l'ametista al guanto della mano destra; quando si fu assiso sul trono di legno dorato, tra il diacono recante il pastorale e il siniscalco armato di spada; là nel castello della Maggioria, sul trono di legno dorato, nella sua buona città di Sion, in mezzo a due larghe montagne azzurre — che gli sovvenne? Gli sovvenne che un principe-vescovo non ha che due gradini da fare per salire fino a Roma, e che la tiara argentata e rotonda, la tiara splendente come un ghiaccio al mattino, non è mai pesante per chi a reggerla drizza una fronte di granito....

Cardinale, principe della Chiesa e principe dell'Impero, vescovo di Novara e vescovo di Sion, legato, comandante di battaglia, vestito di porpora e di corazza, col bastone d'ebano in mano, a cavallo del suo mulo bianco, Matteo Schinner guarda, la seconda sera di Marignano, il sole rutilante al margine della pianura, attraverso il nembo del fumo e della polvere. Fin dal giorno prima egli s'è sentito vinto. Volge ora la faccia impassibile dalla parte degli Svizzeri, ai soldati che s'allontanano lentamente, sempre più neri, sempre più piccoli, mentre le ombre si protendono al declinar del sole....

* * *

Ed eccoci nell'alta valle. Piove. S'intravede il melanconico ghiacciajo d'Aletsch, e la strada che sale per i villaggi di Goms verso la Furka e il Gottardo. A destra, un po' sopra il torrente, sta una terricciuola dalle case di legno: Mülibach.

Quivi nacque Schinner, non si sa bene il giorno, il mese e l'anno. Quando un figlio di pastore nasce tra i monti, che importa del giorno, del mese e dell'anno? Nessuno si preoccupa di ciò. La donna ha partorito. Si dice: „È un maschio“; e si appresta l'acqua tepida in un secchio di rame, si lava il neonato che tutto arrossa e vagisce, lo si asciuga con una pezza di tela ruvida, lo si fascia e lo si pone in una cuna che si fa dondolare ai piedi del letto in cui geme la madre. E si aggiunge: „Bisognerà battezzarlo: chi farà da padrino? Lo daremo allo zio, al cugino che è parroco nella valle“.

Il bambino piange, dorme, cresce e fa le sue malattie — come Dio vuole. Quando la madre non può più allattarlo gli si

dà il latte di mucca, in un vaso di corno, secondo l'uso del paese.

Più tardi la mamma lo porta seco al campo — le donne devono pure lavorare la terra — ; e mentre vanga o sarchia lo colloca in disparte sull'erba, in un angolo del quadrato, all'ombra dei legumi più alti: il bambino cresce come i legumi; già si regge sulle gambe storte, e segue i passi delle capre. Lo si lascia gironzolare intorno — come Dio vuole.

A sette anni od otto lo si mette al servizio di un padrone che lo batte. Gli si dà a mangiare della polenta in una scodella di legno, e lo si fa dormire su di un pagliericcio brulicante d'insetti; scuotendolo poi regolarmente anzi il far del giorno, poichè le capre s'impazientano, ed egli, più piccolo di esse, è responsabile della loro condotta... Cogli occhi ancora gonfi di sonno il fanciullo apre l'uscio della stalla: le bestie gli si precipitano contro e lo gettano stramazzone se non si premunisce a tempo.

Ma il resto del giorno, mentre le capre pascolano, egli è libero fra le sue montagne. E guarda il villaggio sul fondo della valle, rannicchiato nell'ombra, simile ad un bruco di color nero e bruniccio; guarda le grandi cime silenziose attorno alle quali brilla l'orlo delle nevi, o contempla il cielo solcato dal volo di due aquile, immenso al di là delle nubi portate dal vento.

Guarda, osserva, riflette, fantastica. Sa ormai molte cose. Conosce le fontane saline, le grotte dove si colgono i cristalli, le tane delle marmotte, e il tempo che farà domani. È già caduto a precipizio e s'è salvato abbrancandosi a dei rami; ha strisciato più volte col ventre a terra per scansare macigni e frantumi di pietre cadenti, e s'è difeso con strida e col bastone contro i grossi uccelli. Ha sempre fame; non più paura.

Guarda, osserva, riflette, pensa al gran mondo. Sa che oltre le sue montagne grandi paesi si stendono: laggiù l'Italia, dove fa caldo e si beve vino; e là dietro la Germania che ha tante città (ignora che sia città).

Intelligente, pieno di vita, astuto, vorrebbe egli pure studiare per poter dire, un giorno, la messa all'altare, come il prete del villaggio — e la madre è ambiziosa. Si finisce per mandarlo nella canonica del padrino, il quale lo maltratta, ma di tempo in tempo gli fa vedere le lettere dell'alfabeto, gl'insegna quattro parole di latino, gl'insegna a cantare l'inno di Natale e il Salve — perchè i passanti inteneriti gli mettano poi qualche soldo bianco nelle mani.

Così si prepara un popolo forte e conquistatore, e così di mezzo a questa razza di piccoli pastori dalle mani nere, non diversi gli uni dagli altri, balzano fuori gli eroi delle conquiste. Non altrimenti crebbe colui del quale si ignora il giorno il mese e l'anno di nascita: principe del Sacro Impero, della Chiesa e del Vallese, il cardinale-legato Matteo Schinner.

È dunque l'anima del Vallese che s'è raccolta in Matteo Schinner. I paesi e i popoli hanno tutti una loro anima, profonda, ascosa, sparsa, incerta: una virtù segreta, luce che si manifesta solo di riverbero, che si riflette nell'azzurro del cielo — l'azzurro del cielo cangia nelle diverse valli, — nelle forme delle montagne, nelle acque pigre o rapide dei fiumi, nella superficie di tutte le onde.

Luce che si svela dove la roccia affiora, dove la terra copre la roccia. Essa è nelle spighe del granturco e della segale, nella linfa dei pini e degli abeti, fiorisce e piange nella vite, si raccoglie nei cestì all'epoca delle raccolte. È nel pane che questa gente mangia, è nel vino che questa gente beve; nelle voci che squillano in chiesa, che discorrono all'osteria i giorni di mercato, che discutono nella sala del Consiglio: è nei letti e nelle culle, negli armadi verniciati, negli scrigni chiusi dal coperchio fregiato di rosastre, nelle sentenze scritte sul frontispizio delle case, sotto i lastroni stemmati del cimitero. È dappertutto, poichè ogni cosa è somiglianza. Profonda, ascosa, sparsa, incerta, è come l'acqua di sotterra, la quale cerca una via d'uscita e non la trova; e invano palpita nei boschi, nelle montagne, nei campi, sotto le case. Profonda, ascosa, sparsa, incerta, circola essa nelle tenebre finchè incontra — per incarnarsi — nell'ora delle grandi lotte e dei gran'ri raccoglimenti, il corpo di un uomo.

Per la pubblicazione dell'Epistolario di STEFANO FRANSCINI

Già nel 1885, Emilio Motta il distinto cultore della storia nostra, che aveva, in varie guise, illustrata ed onorata la memoria di Stefano Francini compilando, fra l'altro, un saggio bibliografico a tutt'oggi ancora assai completo, esprimeva il desiderio che si desse opera alla pubblicazione dell'*Epistolario* di Stefano Francini. « Lo de-

sideriamo, egli scriveva, presto edito, ma completo, esatto e franco.... Dalla stampa di esso grande profitto può e deve derivare all'imparziale giudizio della vita sua e dell'epoca in cui emerse ed anche pati ».

A quest'opera il Motta stesso aveva già portato un notevole contributo colla pubblicazione, nel 1876, sul giornale « La Palestra » di diciassette lettere « atte ad appurare falsi apprezzamenti sulla vita politica del Franscini dal 1851 al 1855 ».

Queste lettere facevano parte di una raccolta che il parroco Felice Gianella utilizzò largamente, nel 1883, per i suoi pregevoli cenni biografici su Stefano Franscini.

Brani inediti di queste lettere videro successivamente la luce nell'« Almanacco del Popolo ticinese » del 1897 e nel « Bollettino Storico della Svizzera italiana » del 1912.

Tra le note lettere fransciniane, non dobbiamo tuttavia dimenticare quella apparsa, per cura di E. Motta, nell'« Educatore » del 1885 (pag. 6), nella quale Franscini (1828) informa il governo dei Landamani intorno all'ordinamento della scuola per le fanciulle da lui fondata a Lugano, poi quella pubblicata dall'Ispettore Rossetti sul « Bollettino Storico » del 1888 (pag. 104) ed infine quattro lettere di cui è cenno nell'opera di E. Gfeller⁽¹⁾ che ha magistralmente illustrato le benemerienze di Stefano Franscini come promotore della statistica svizzera.

Le lettere sono indirizzate all'archivista di Stato e storico G. Meyer v. Knonau, a Zurigo.

Notevole, per la singolarità della notizia, quella del 25 giugno 1857 (24 giorni prima della morte) dove è scritto: « Credo avervi già detto che sarà quest'anno l'ultimo del mio *consigliato federale*. Nel Ticino avrò, altro non accadendo, un ufficio di direzione della tipografia cantonale eretta (o piuttosto da erigere) non so bene se con vantaggi economici della Cassa dello Stato o di sorveglianza degli archivi ».

Come appare da quanto è detto, l'epistolario fransciniano di cui si desiderava la integrale pubblicazione era, per la massima parte, costituito dalla raccolta del parroco Felice Gianella passata ora in proprietà del sig. Gianella

(1) Stefano Franscini, ein Förderer der schweizerischen Statistik. — Bern, 1898.

Achille a Locarno ⁽¹⁾. Si tratta di lettere non più completamente inedite, indirizzate da Franscini al dr. Severino Guscelli (Direttore della Pubblica Educazione dal luglio 1852 al settembre 1854). Alcune poche sono dirette a Cypriano Togni, già Commissario di Governo a Faido, a Carlo Forni, parroco a Bodio, a Giovanni Ciossi, pure di Bodio.

Dal settembre del 1913, una nuova preziosa e ricca collezione di lettere fransciniane è venuta alla luce e rimette di attualità la questione della pubblicazione integrale dell'Epistolario del grande educatore ticinese.

Il defunto ministro G. B. Pioda, che seguiva con evidente interesse e compiacenza lo svolgersi della sezione storica della Esposizione scolastica annessa alla Scuola Normale, dove molte memorie su Franscini stanno raccolte, ce ne faceva personalmente la consegna. Furono da lui rinvenute fra le carte di famiglia; e sono tutte indirizzate al suo genitore, già Consigliere di Stato, Consigliere federale e Ministro svizzero a Roma.

Si riferiscono, nella massima parte, al periodo 1851-1856, periodo tra i più critici della nostra vita autonoma ticinese, nel quale, fra le tristezze economiche provocate dal « blocco austriaco » e le convulsioni politiche del « pronunciamento » doveva il Ticino provvedere alla completa organizzazione della scuola secondaria di Stato.

Il Franscini, da Berna, con sguardo vigile, acuto, con animo trepidante di figlio amantissimo del suo paese, ne seguiva costantemente le vicende

Le lettere di cui è parola, e che il Franscini scriveva al Consigliere di Stato G. B. Pioda, non soltanto rendono chiara e bella testimonianza del modo come nobilmente pensasse e giudicasse quel nostro grande cittadino intorno alle cose ed ai fatti del Ticino in quell'epoca, ma ci dicono ancora quanto il Franscini, giovandosi dei suoi diplomatici accorgimenti, abbia operato per mitigare i rigori delle rappresaglie austriache, per abbreviare le sofferenze dei ticinesi.

Mentre auguriamo che lo Stato abbia a soccorrere il proposito nostro di dare alle stampe, insieme col suo epi-

(1) Queste lettere l'egregio Direttore A. Gianella ha messo, in questi giorni, cortesemente, a nostra disposizione.

stolario, uno studio monografico su Stefano Franscini che stiamo preparando, facciamo seguire, per i lettori dell' *Educatore*, un saggio di queste lettere inedite.

Dr. M. Jäggi.

Berna, 18 giugno 1854.

C. A.

Due parole per non lasciare del tutto senza riscontro la grata tua del 15.

E, prima di tutto, mi rallegro con te dei risultati che otteneste in Gran Consiglio, risultati che minacciavansi veramente tristi, e che voi altri, colla vostra unione e fermezza, avete potuto render tali da potersi chiamare i migliori (o i meno cattivi) possibili. Insomma, nell'essenziale, la coalizione è stata vinta sempre, e l'influenza delle risoluzioni sull'opinione pubblica, dovrebbe risentirsi in modo favorevole.

Intorno all'affare del « blocco », a quest'ora finalmente sarete un po' più al chiaro, sapendo che è e che non è ai confini, e del resto avendo conferito col gen. Dufour intorno allo stato della corrispondenza con Vienna, oggetto di cui è qui stato bene informato.

Io mi lusingo sempre che Vienna abbia fatto e faccia quelle sue riserve, per rispetto ai ticinesi, per salvare la sua riputazione ufficialmente, ma che del resto sia per rinunziare de facto al proseguimento delle sue angherie.

In ogni modo qui non si è ben contenti di quei Signori, essendo sempre stato ritenuto da noi che la levata del blocco andasse congiunta col libero ingresso e soggiorno in Lombardia a favore di tutti que' ticinesi a' quali paresse e piacesse, servatis servandis.

Dufour non avrà mancato di significarvi, che due sono veramente i griefs (1) che il Ministero Imperiale mantiene contro il Ticino: espulsione de' Cappuccini e pregiudicamento de' diritti dell'Ordinariato degli Istituti di Pollegio e Ascona.

Mando qualche cosa per la "Democrazia", (2) ma non d'importanza. In questi dì sono occupato assai. La Com-

(1) Motivi di lagnanza.

(2) Il giornale liberale redatto dal canonico Ghiringhelli di Bellinzona.

missione Politecnica ⁽¹⁾ domanda essa sola le sue cinque ore al giorno. Già tu sai che dove vi è Escher, vi si travaglia davvero. Non ho mancato di accennare alla tua brama, che sarebbe pure la mia, quanto alla Cattedra di diritto civile ticinese, o civile e criminale. La vedrebbero assai di buon grado Escher e Kern, ma ho poca speranza che il budget dell'Università di Zurigo potesse venir caricato di 2 o 3 m. franchi, minimum indispensabile per una cattedra ad hoc. Che anzi Escher è venuto fuori subito col pensiero, che si affaccia troppo naturalmente pel primo, cioè che il Governo ticinese facesse egli questa spesa.

Basta, te ne discorrerò poi a miglior agio.

Come ti scrivevo, intendo allestire un bilancio storico-critico sulle finanze ticinesi, ⁽²⁾ considerandole nel loro sviluppo attivo e passivo dal principio del Cantone fin ora.

A tal uopo mi faranno di bisogno alcuni estratti del protocollo del Gran Consiglio o copie di Messaggi.

Ma, in particolare, mi è indispensabile una copia, ne' suoi dettagli, del budget più recente quale era presentato dal Governo, e quale è poi stato adottato dal G. C. Mi ti raccomando molto per una tal copia, acciò tu la rechi con te, o acciò non la si faccia desiderar troppo a lungo.

Sarà contento, l'amico Lurati di venir qui condelegato del gen. Dufour ecc. ecc.

Desideriamo di cuore, io e i miei, che dopo tante fatiche e dopo la perdita da te fatta, dell'ottima Madre tua, possa trovar modo di goder d'alcuni dì di quiete e di raccoglimento. E di cuore ti salutiamo. Addio

tuo aff.mo FRANSINI.

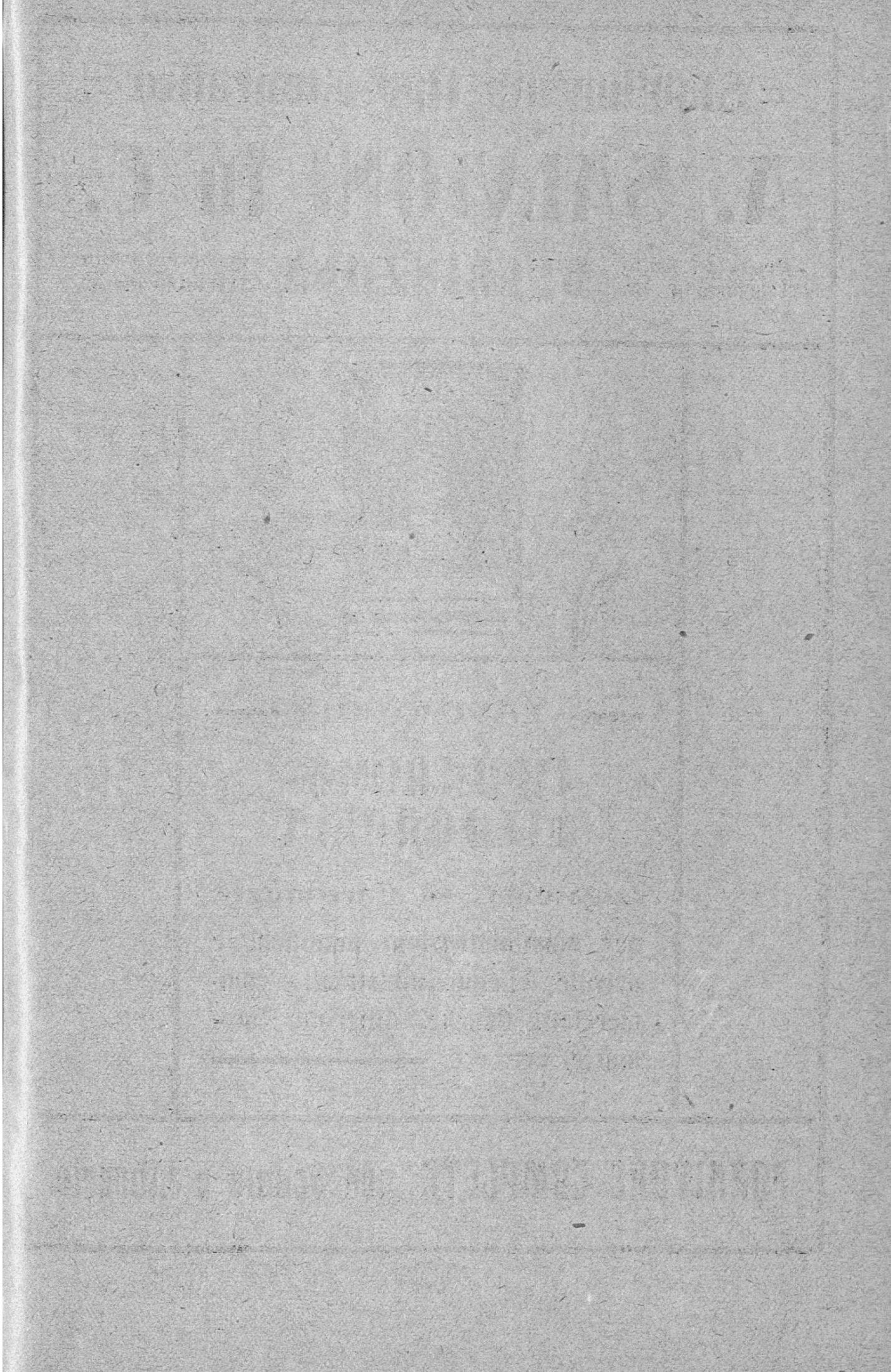
(Continua)

(1) Il F. faceva parte della Commissione federale incaricata di studiare la creazione del Politecnico, solennemente inaugurato nel 1855. Pronunciò anche il F. in quell'occasione un notevole discorso. (Vedi « Democrazia » Num. 131 del 1855).

(2) Il lavoro a cui qui si allude apparve nel Dicembre del 54 col titolo: *Semplici verità ai ticinesi sulle finanze*. — In una lettera a S. Guscetti del 9 Nov. del 54, il F. accennando a questa sua opera, scriveva: « Un libretto e che sarà forse il mio testamento politico ». E fu davvero l'ultimo suo lavoro!

Piccola Posta.

Sig. Gam. — Vi si sente un po' troppo l'imitazione. Mandi, per favore, qualche cosa di meno scolastico.



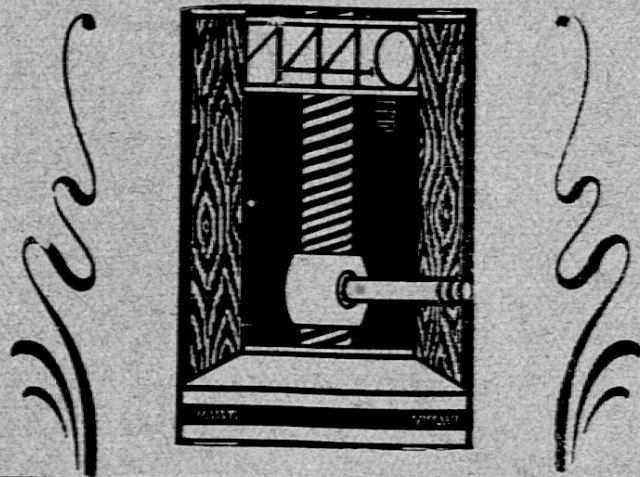
= Stabilimento Tipo-Litografico =

A. SALVIONI fu C.

Piazza del Teatro
TELEFONO N. 185

BELLINZONA

Piazza del Teatro
TELEFONO N. 185



— LAVORI DI —

**TIPO-CROMO-
LITOGRAFIA**

Legatoria — Cartonaggi
per amministrazioni pubbliche e
private. Aziende industriali e com-
merciali. Banche, Alberghi, Far-
macie, ecc. ecc.

FORNITURE COMPLETE per Scuole e Librerie

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

ORGANO DELLA SOCIETA' DEGLI AMICI
dell'EDUCAZIONE e di UTILITA' PUBBLICA

ANNUNCI: Ct. 15 la linea di una colonna della larghezza di 50 mm. — Rivolgersi esclusivamente all'Ufficio di Pubblicità Haasenstein & Vogler, Lugano, ed altre Succursali in Svizzera ed all'Estero

L'EDUCATORE esce il 15 e l'ultimo d'ogni mese.

Abbonamento annuo fr. 5 in Svizzera e fr. 6 negli Stati dell'Unione Postale. — *Pei Maestri* fr. 2.50. — Si fa un cenno dei libri inviati in dono. — Si pubblicano gli scritti di soci ed abbonati, se conformi all'indole del giornale, riservato il diritto di revisione. — Le polemiche personali e gli articoli anonimi non si ammettono. — Non si restituiscono manoscritti. Si spedisce *gratis* a tutti i soci che sono in regola colle loro tasse.

Redazione. - Tutto quanto concerne la Redazione: articoli, corrispondenze, cambio di giornali, ecc., deve essere spedito a **Locarno**.

Amministrazione. Per gli abbonamenti e l'invio di valori rivolgersi al cassiere sociale; per spedizione giornale, rifiuto e mutazioni d'indirizzo, **alla Ditta Arturo Salvioni, Bellinzona.**

FUNZIONARI DELLA SOCIETÀ

COMMISSIONE DIRIGENTE PER IL BIENNIO 1914-15
con sede in **Locarno**

Presidente: AVV. ACHILLE RASPINI-ORELLI — *Vice-Pres.:* AVV. ATTILIO ZANOLINI —
Segretario: Prof. EMILIO BONTÀ — *Membri:* GIUS. PFYFFER - GAGLIARDI
— *Supplenti:* AVV. ANGELO DAZIO - BARTOLOMEO DELLA GANNA - Mae-
stro EUGENIO MATTEI — *Cassiere:* ANTONIO ODONI in Bellinzona — *Archivista:*
Prof. G. NIZZOLA in Lugano.

REVISORI DELLA GESTIONE

Pozzi ARNOLDO - Docente ERNESTO PEDRAZZINI

DIREZIONE STAMPA SOCIALE

Prof. LUIGI BAZZI, Locarno.

